

Ingeborg Arvola

## Il regalo per la sorellina

“Allora è questo il tuo ultimo successo architettonico?”

“E adesso, guarda! Passando davanti alle finestre del soggiorno, vediamo noi stessi, no?”

“Mmm...”

“Le finestre salgono inclinate verso l'esterno”, dice lui risoluto.

“È geniale. Quando ci si trova nel soggiorno lo sguardo spazia davvero sul mondo di sotto e di fuori. È una casa da re!”

“Ad ogni modo, Miriam e la sua famiglia è proprio da re che si comportano”.

“Non dirmi che li conosci, sorella”.

“Miriam compra abiti da me e case da te”.

“Allo stesso prezzo?”

Lui ride silenzioso e scrive un messaggio sul telefonino.

“Che cosa ti hanno detto quando hanno saputo che la volevi a casa per Natale?”

“Che avremmo dovuto essere preparati al fatto che sta vivendo un momento difficile”.

“È pericolosa?”

“No, non è pericolosa. Credono che non sia un pericolo nemmeno per se stessa”.

L'auto svolta nel parcheggio davanti al centro commerciale. Il riscaldamento si spegne insieme al motore e subito lui avverte la freddezza della sorella.

“All'inizio mi è parsa una trovata ridicola”, dice lei, “ieri però ero

contenta all'idea di vederti e..."

"Ma guarda!" Il fratello salta giù dalla macchina. "Gli Olsen, i miei ultimi clienti. Comincia pure ad andare, sorella".

Mia sorella e mio fratello. Decorano l'albero. Tirano fuori palline dorate e le appendono ai rami. Mio fratello mi asciuga le lacrime quando piango. Mia sorella dice che mamma adesso starà sicuramente meglio, ma non è per lei che sto piangendo. Ci sono dei piccoli, viscidissimi mostri nelle palle di Natale. Non so come siano finiti là dentro, forse sono angeli che toccherà agli esseri umani far uscire dal guscio. Senza dubbio si tratta di una forma di vita, ma adesso i mostri non riescono a respirare. Musi umidi premono contro la superficie delle palle dall'interno. Boccheggiano come pesci. Mio fratello dovrebbe capirlo, lui che sostiene che tutti gli esseri viventi hanno bisogno di spazi ariosi in cui vivere. Aria, dice a mia sorella, mentre i mostri soffocano. Appende le palle ai rami e mi rivolge un fugace sorriso. Lancio una palla contro il parquet. Ecco, adesso c'è un guscio d'uovo rotto in mezzo ai regali di Natale. Quando il mostro s'infilava strisciando dentro uno dei regali, lascia dietro di sé una scia di sangue e viscidume sottile come un segno di matita. Mi allungo verso altre palle, ma mia sorella mi ferma. Le sue mani mi stringono i polsi. Mi sistema su una sedia. Mia sorella è così fredda. Ha il sangue freddo. Il contatto con lei mi svuota. Io sono un rubinetto e il caldo sgorga fuori di me. Racconto di Gesù che è nato in una stalla e dico che forse la stalla era un guscio<sup>1</sup>, che doveva rompersi, ma mia sorella non ascolta chi parla a bassa voce. Pulisce la traccia del mostro e

lancia ai miei polsi occhiate inquisitorie.

Fratello e sorella si guardano con aria interrogativa quando la sorellina strappa la carta del regalo più grosso. La confezione è vuota, completamente vuota, ma la sorellina non sembra preoccuparsene più di tanto. Le sue mani esili armeggiano nel nulla del pacco regalo pieno solo d'aria. Le sue labbra formano parole felici senza voce.

“È stata una tua idea?” domanda il fratello.

“No”, risponde la sorella. “Ma guarda com'è contenta!”

“Qui di aria ce n'era in abbondanza”, bisbiglia la sorellina, come fosse una spiegazione, e un dito trasparente indica prima di qua e poi di là. La luce della stella cometa in cima all'albero colpisce le vene sotto la pelle diafana del suo volto. “Verde come i vestiti che fai tu”, bisbiglia alla sorella.

Loro pensano che si riferisca alla carta regalo, anche se è gialla.

Si guardano e rabbriviscono di una sorta di amore per la sorellina. Alcune persone sono fiammiferi e fili d'erba. Possono spezzarsi come le note troppo alte in una voce stanca.

La sorellina si china sul pacco regalo vuoto e sorride spettrale.

Il fratello ha la sensazione che lei potrebbe dissolversi, come fogli di carta nell'acqua o brandelli di cenere nell'aria. Si versa un altro brandy.

“Dopo il funerale mi sono messa il suo maglione”, racconta piano la sorella. “Sai, no, quello che lei aveva sempre addosso.

Ci ho dormito dentro e quando mi sono svegliata all'inizio credevo di essere sdraiata con la testa nel suo grembo”.

“Era stanca”, dice il fratello. “Questa faccenda della sorellina è stata troppo per lei”.

“Non ho mai poggiato la testa in grembo a nessuno”, prosegue la sorella.

Il mostro è diventato grande il doppio. Si morde la coda, stringe quelle sue zampe da sauro contro il corpo quando io allungo l'indice. Diventa come un avocado, compatto ma comunque morbido. Caldo, dico e appoggio il dito contro la pelle del petto, più chiara. Là dentro batte un cuore. Nel mostro scorre la vita. Mio fratello e mia sorella vedono che è giorno inoltrato, dicono che devo andare in soggiorno. Sono pere solitarie su peri senza foglie. Il mostro sfreccia sotto al letto. Io annuisco. Mio fratello e mia sorella non ce la fanno a stare in soggiorno senza di me. C'è troppa aria. Mio fratello ha costruito un tunnel nel tetto. Lassù in alto, sopra l'albero di Natale, c'è un tetto in vetro. I pensieri che le persone si mandano vengono risucchiati nel tunnel e scompaiono. Mio fratello ha sempre avuto paura dell'intimità. Quando eravamo piccoli, se ci trovavamo seduti troppo vicini, lui ci picchiava. Cerco di scivolare via, oltre loro. Mia sorella è così fredda e mio fratello così pieno di nostalgia. Sente nostalgia di tutte le persone che lui ritiene di avere forse, nonostante tutto, amato. Hanno bisogno di me più di quanto credano. Le loro braccia si allungano verso di me. Sono convinti di sostenermi fino al divano, ma in realtà sono io a sostenere loro. Adesso che i mostri giacciono soffocati dentro le palle, riesco a tollerare l'albero di Natale. È un dolore bello. Un cadavere

addobbato. Nessuno può fare niente per loro. Fra poco si rinsecchiranno a polvere e resti di ossa.

Mio fratello guarda il notiziario. Si rigira sulla lingua il sorso di brandy, raddrizza l'orologio. Il regalo della sorella è esageratamente bello. Immagini di edifici che qualcuno ha bombardato rendendoli irriconoscibili scorrono sullo schermo. Si sorprende a domandarsi che senso abbia quel regalo. È degno di un orologio del genere? E se lo è, ne è degno in quanto fratello o in quanto architetto di fama? Quando pensa al pacco regalo vuoto che lei ha dato alla sorellina, la cinghietta gli ferisce il polso. Che la sorella lo ritenga avido? La madre lo aveva definito avido quando lui non aveva voluto aiutare l'Esercito della Salvezza in occasione delle festività natalizie. Era accaduto il Natale scorso. Appoggia l'orologio sul tavolo del soggiorno. No, la sorella è un'opportunist. Glielo avrà certo dato per specchiarsi. Lui racconterà agli altri che l'orologio è un suo dono e loro capiranno che quelle di lei sono creazioni di valore. Sente se stesso ridere, la sorella inarca un sopracciglio sottile. Sullo schermo i pazienti giacciono nei letti d'ospedale. Il sangue impregna le bende. I volti sono irriconoscibili a causa del nuovo virus.

“Sorry”, dice lui parlando all'aria.

“Sono contenta di non lavorare nel settore che si è reso responsabile di queste nuove malattie”, dice la sorella tagliando una fetta piatta di mela con il coltellino da frutta.

“Tu ti limiti a vestire quelli che lo fanno”, commenta lui con un mezzo sorriso.

La sorella aggrotta le sopracciglia. La fetta di mela rimane sospesa in aria come una minaccia. Lui alza le braccia in segno di resa.

“Io do loro la casa che desiderano e tu i vestiti...”

La sorella mangia il pezzetto di mela. Lui lancia un'occhiata alla sorellina. Lei non è in condizione di dare proprio niente, né casa né vestiti. Questo lo irrita. Lei non deve mai prendersi alcuna responsabilità, pretende solo la responsabilità altrui, pretende e pretende, ha preteso dalla loro madre ogni singolo giorno senza mai essere soddisfatta, voleva solo morire, come se fosse stata un'isola solitaria, come se avesse potuto sprofondare nel mare senza che nessun altro annegasse, come se non avesse avuto una madre dalle rade ciocche bianche... La sorellina è una presenza intermittente nell'angolo più profondo del divano. Ha gli occhi fissi sullo schermo del televisore. Sono innaturalmente grandi. Le lacrime scorrono copiose lungo le guance.

“Merda”, mormora lui.

“Cambio canale”, interviene razionale la sorella, e i pazienti infetti svaniscono lasciando il posto a uno stormo di uccelli che volano in formazione alti nel cielo.

Lui si siede accanto alla sorellina, sente i suoi singulti soffocati, singhiozzi e parole che usa di rado. L'irritazione si muta in premura. Posa un braccio rassicurante sulle sue gracili spalle.

Le mani della sorellina sono strette a pugno talmente forte che le unghie si sono conficcate nella pelle.

“Merda”, ripete lui aprendole delicatamente le dita.

Compagno delle mezzelune di sangue, appena visibili nella luce

fioca. Lui appoggia le dita sulle ferite e preme. Perfino il sangue della sorellina sembra più debole di quello degli altri. La goccia che scorre lungo il palmo non è affatto di color rosso scuro.

Somiglia piuttosto agli acquerelli dei bambini. La sorella va a prendere disinfettante e cerotti.

Siedono chini sulla mano della sorellina e a nessuno dei due viene in mente di accendere la luce per vederci meglio. È come se preferissero chinarsi ancor di più, fino a che le loro fronti non si appoggiano l'una all'altra e si accorgono che hanno esattamente la stessa forma e per qualche motivo questo li rende felici.

Sorridono timidamente agli occhi chiusi della sorellina.

La finestra è spalancata. Il mostro deve avere aria a sufficienza. Vive di aria. Cresce come la vegetazione selvatica in primavera. La pelle avocado arde di calore. Le narici si dilatano e ricordano due imbuti. Sono spuntate anche le palpebre. Il mostro ammicca, ammicca di nuovo e poi penetra in me come un *kransekake*<sup>2</sup>.

Quando entra mio fratello, striscia giù dentro a una pantofola.

Lui chiude la finestra e si siede sul bordo del letto. Mi domanda se mi diverto, ma non si aspetta una risposta. Crede di starsene seduto qui per causa mia, ma è il mostro che lo attira a sé.

Mio fratello ne percepisce la presenza come una sensazione di fame. Quando mia sorella si affaccia sulla porta non posso fare a meno di piangere di nuovo. Il suo corpo è avvolto in una disperazione dipinta di grigio che aumenta ad ogni sorriso che fa.

Mi porge un fazzoletto e guarda meravigliata il pacco regalo vuoto.

Poi mi mettono a letto. Le loro mani si sfiorano rapide sul piumino.

Si allontanano di scatto. Mia sorella ha le nocche livide dal freddo. Hai solo bisogno di farti una bella dormita questa notte, mi dicono chiudendo la porta. Il mostro se ne sta acquattato sulla parete ad ascoltare qualcosa che io non posso sentire.

Mio fratello chiede a mia sorella se sia il caso di andare alla funzione in chiesa. Decidono che in effetti non ne hanno voglia. Per un istante rimangono paralizzati ognuno a un'estremità della cucina. Fiutano la presenza dell'altro come un vertiginoso risucchio allo stomaco. Alla sorella viene in mente che aveva voglia di farsi un bagno e il fratello si appoggia pesantemente al freezer. Sostiene deciso che ha una confezione di seppia fresca congelata. Borbotta ricette alle sue stesse mani, poi schiaccia un pulsante e la musica si diffonde da altoparlanti invisibili.

Io innalzo torri di scorza secca di mandarino. Incido cuori nel rivestimento in pelle del divano. Soffio aria calda in buste che poi chiudo con lo scotch. Premo le punte delle dita contro gli acini d'uva. Il silenzio di mio fratello e mia sorella divora la casa e scendono le tenebre. A loro piacerebbe molto parlare insieme, ma io non posso aiutarli. Mi metto a correre. Sbatto le ginocchia contro i mobili. Non trovo nessuna maniglia, e nessun mostro. Non serve a nulla cercare il mostro, lo so. Arriverà quando vorrà. È nato a Natale, come Gesù. Devo sdraiarmi lunga sul pavimento. Devo schiacciare le rotule sul tappeto. Devo aspettare. Non correre. Devo essere come i batuffoli di polvere nelle stanze chiuse e aspettare.

“Avresti dovuto lasciarla là”.

“Non avresti dovuto darle un regalo vuoto”.

Guardano giù verso la sorellina. Dei suoi occhi si vede solo il bianco.

“Anche da piccola giaceva così”, bisbiglia la sorella.

“Avrei voluto essere una famiglia, almeno adesso a Natale.

Tu e io siamo troppo pochi”.

“Niente genitori, niente partner, niente figli”.

“Clienti e acquirenti”.

La sorellina gira verso di loro i suoi occhi bianchi. Strisce di scorza di mandarino si sono impigliate nelle ciocche dei suoi capelli inariditi.

“Che ne dici di un bel bagno?” domanda la sorella con voce stranamente dolce.

“Vado a far scendere l’acqua”, si affretta ad aggiungere il fratello.

“È una vasca da bagno davvero deliziosa”, sente dire alla sorella nel momento in cui lui se ne va.

Mio fratello e mia sorella. Mi hanno finalmente dato la buona notte. Il mostro si appoggia sul letto. È caldo come le castagne arrosto. È diventato adulto e ha bisogno di una quantità di aria sempre maggiore per ogni minuto che passa. Apro la finestra. Il lampadario dondola quando il mostro si muove. Le ali frusciano come seta. L’oscurità invernale si imprime nella mia pelle.

Indietreggio verso il letto. Il mostro si sdraia insieme a me. È l’ultima notte. Presto il mostro se ne andrà. Io giaccio sotto ali di seta e respiro il respiro del mostro.

La sorella inghiotte due pillole con l'acqua del rubinetto. La sua pelle ha un bell'aspetto. Le unghie sono ben curate e incurvate verso una delle guance. Studia le gocce d'acqua che scivolano giù per il mento. Lei si asciuga sempre le gocce d'acqua. Una volta, tanto tempo fa, si è asciugata il succo di melone che le colava dal mento. Un uomo la stava imboccando di melone. Lascia colare il succo, l'aveva pregata lui, ma quando aveva distolto lo sguardo per un attimo, lei si era asciugata il mento. Era l'unica cosa giusta da fare. Quando lui se n'era accorto, aveva detto che lei era fredda, così *maledettamente fredda* . Adesso lascia colare le gocce di acqua. Finiscono quasi tutte giù nel lavabo, ma una goccia scivola sotto al mento, prosegue giù per il collo, lungo la clavicola, s'infilta nella camicia da notte. La goccia cola sul seno sinistro e si ferma sul capezzolo. La sorella rabbrivisce. Tira la camicia da notte, abbassa gli occhi su di sé. La goccia d'acqua si è mutata in ghiaccio. Lei è così fredda, così maledettamente fredda. I suoi passi mentre sale le scale verso la stanza del fratello non fanno alcun rumore. Si ferma davanti alla porta.

Il fratello ci si appoggia dall'interno. Ascolta il respiro della sorella. Crede che la mano di lei sia appoggiata contro la sua, con la porta nel mezzo. L'alcool della sera segue il flusso del sangue come un parente pigro. È stanco. Ha sulla lingua, in fondo, i volti delle donne che gli sarebbe piaciuto rivedere. Beate e Kristin e Lotta. Inghiotte, inghiotte di nuovo. La mano appoggiata alla porta si svuota del suo calore. La sorella è così

fredda. Gli riporta sempre alla mente quelle che lui ha conosciuto, che sono state decisamente più calde, che hanno provato sentimenti ardenti per lui, non in quanto architetto, ma in quanto essere umano. Uomo. Beate e Kristin e Lotta avevano detto che lo amavano, lui aveva detto *sorry, ma ...* non ricambiava i loro sentimenti, aveva detto, e bla-bla-bla l'onestà. Aveva detto loro che si meritavano di meglio. A essere davvero onesto, lui le aveva amate tutte quante, le aveva amate forse troppo. Chissà. Aveva la nauseante sensazione di perdere se stesso in un corpo di donna, e ogni volta che si liberava di una di loro tirava un sospiro di sollievo, si comprava un nuovo servizio di coltelli o una nuova camicia e scambiava quattro chiacchiere con la sorella e la madre. La sorella era obiettiva e lontana, la madre piena di rammarico. Aspettava dei nipoti ed era compito suo procurarglieli. No, nelle sorelle non riponeva alcuna speranza. La sorellina era sempre stata... speciale, e non erano poi tanto cresciuti quando avevano iniziato a formarsi strati sottili di ghiaccio sul bicchiere di latte della sorella se lei lo teneva in mano troppo a lungo. In un lampo lui vede la sorella leggere Paperino con espressione concentrata. Adesso respira dall'altro lato della porta, e il freddo di lei fa paura, gli fa paura molto più di quanto abbiano mai fatto i suoi stessi sentimenti o quelli delle sue donne. Ha le dita intorpidite. La sorella respira, la sorella aspetta. Alla fine lui apre la porta con la sensazione che gli venga chiesto di condividere quel gelo, e l'atmosfera che si è creata dal momento in cui è andato a prendere la sorellina, gli fa quasi rispondere di sì. Si guardano nell'oscurità. Sorridono timidamente.

“Lo stesso colore”, bisbiglia la sorella afferrando il pigiama di lui.

“Color prugna”, dice il fratello anche se è troppo buio per vedere qualunque colore.

“Color prugna”, ribadisce la sorella, e fa un piccolo passo in avanti.

Il mostro se ne sta con il muso rivolto verso la finestra. La luce del mattino si mescola all'aria fuori dalla finestra. Le ali di seta sbattono. Mi avvicino. Il mostro dice che desidera intensamente uscire. Annuisco. Anch'io voglio uscire. La luce è pallida e dolce. Apro la finestra, ma è troppo piccola. Il mostro mi guarda con occhi profondi. Mi spiega che ha bisogno di più aria. Ha bisogno del cielo intero. Attraverserà il cielo e volerà lontano. L'ala nell'aria è il pesce nell'acqua. Il mostro ha bisogno di tutta l'aria del mondo. Le mie braccia sbattono nell'aria. È così. Il mostro uscirà per spiccare il volo e volerà, volerà lontano. Volerà fino al sole. Volerà fino a che la sua pelle non prenderà fuoco e si dissolverà in pulviscolo e fumo. Il mostro bacerà il sole. Sacrificherà qualcosa perché altri possano stare bene. Volerà nel sole e svanirà. Darà vita alla pace e alla gioia del Natale. Lascero bruciare la mia pelle affinché la pelle di altri resti incontaminata. La cenere bruciata tornerà volteggiando attraverso l'universo. Un giorno pioverà nero e la gente capirà che quella cenere si potrà cospargere sulle ferite degli infetti. Le ferite si rimargineranno, si seccheranno in croste e lasceranno pallide cicatrici. Un miracolo! Il mostro respira sul vetro, lecca il davanzale della finestra. Io respiro sul mostro. Lo tengo fra le braccia anche se è troppo grande. Il mostro brucia, ma io sono più calda. Siamo fuoco. Aneliamo al sole. Lo guido attraverso la

casa silenziosa.

Anche la porta dell'ingresso è troppo piccola. Oltretutto ha bisogno di prendere la rincorsa, spiega il mostro. Mi guardo intorno. Penso a scale e cime montuose, avanzo verso il piano superiore. Il mostro è un felino alle calcagna. La mia mano sfiora l'ala e ho paura di perdere l'equilibrio. Nel mostro scorre la vita. Io sono elettrizzata. Nella stanza da letto ci sono mio fratello e mia sorella. Sembrano piccoli in quell'enorme letto. Rabbrivisco all'improvviso. Mia sorella ha abbassato la temperatura al punto di congelamento, mio fratello però non ne risente. Le sue braccia sono coperte da flanella blu, abbraccia mia sorella come se lei avesse bisogno di protezione. È bello. Il fiato si congela sulle loro labbra e hanno le guance rosse. Il mostro non vuole guardarli. Anela, anela così terribilmente a uscire.

La porta della terrazza sul tetto non fa rumore. Siamo in piedi sulle piastrelle. Dobbiamo salire sul tetto. Dico che voglio andarci anch'io in alto fino al sole. Le ali sono grandi abbastanza per due, dice il mostro. Mi giro con cautela. Soffia un vento leggero. Ci arrampichiamo su. Il mostro vuole avere la migliore rincorsa possibile. Usciremo dall'atmosfera. Andremo lontano e più lontano del lontano. Il mostro trova una zona rotonda e piatta sul tetto. È la cima del tunnel di vetro di mio fratello. Lontanooo sotto di noi c'è il soggiorno. Ecco la stella cometa che risplende sulla cima dell'albero. Il mostro dilata le narici. La luce penetra attraverso la pelle sottile. Che bello. Mi fa male al cuore. Sono più viva di quanto lo sia mai stata. Dobbiamo saltare per spiccare il volo. Dobbiamo saltare due volte e allungare le braccia verso il

cielo. Così arriveremo al sole. Il mostro ha una voce rassicurante. È bello essere con qualcuno. Le ali di seta si muovono per le folate di vento. Si dispiegano come un cielo color carne. Sento il mio stesso sorriso. Allungo le braccia e salto, salto...

Il rumore fa aprire gli occhi a fratello e sorella. Sanno già quel che è successo. La porta aperta della veranda è una ferita abbagliante. La sorella corre fuori, salta sul tetto e si allunga sulla lastra di vetro rotta. Vede la sorella e l'albero rovesciato. Vede il fratello afferrare la sorellina e trascinarla fuori dai rami, con la stessa avventatezza di quando erano piccoli. Se non è morta, è comunque gravemente ferita e in tal caso il corpo non andrebbe spostato. Vorrebbe gridarglielo da lassù, ma non ha voce. Striscia cautamente indietro, corre dentro dalla terrazza. Il collo le fa male. Ha dormito scomoda, le è già capitato, quando da bambini erano andati in campeggio. Era stato allora che la sorellina ci aveva provato per la prima volta. Si era lanciata da una sporgenza rocciosa, galleggiava nell'acqua a testa sotto, pareva un ammasso di cenci, ricorda, e il fratello era stato così avventato. Si era gettato in acqua con i vestiti e gli stivali, si dimenava all'impazzata, mentre lei metodicamente si svestiva. Togliti i vestiti, gli aveva gridato nuotando oltre, torna a riva, gli aveva gridato sputando acqua, aveva nuotato fino a raggiungere la sorella e aveva girato quel corpo muto, dato dei colpetti sulle guance, soffiato in quella pallida bocca mentre nuotava verso terra. Nuotava e soffiava. Lunga sdraiata sulle rocce piatte la sorellina aveva sputato acqua e alghe. Lei le aveva sfilato di

dosso i vestiti, l'aveva asciugata energicamente e le aveva messo i suoi. Aveva dato un sacco a pelo al fratello. Poi si erano affrettati a tornare a casa. La tenda e tutto il resto erano rimasti là dov'erano. Ricorda le sue braccia nude intorno alla sorellina. Solo dopo essere arrivati a casa si era accorta che non erano solo le braccia a essere nude, ma tutto il corpo. La madre piangeva per la sorellina e lei sedeva in cucina. Nuda. Era stato allora che aveva sentito quel gelo profondo attanagliarle le reni. Rosicchiarla dentro e diffondersi. Tremava dal freddo e il collo le doleva dall'attaccatura dei capelli alle vertebre dorsali, perché la notte precedente aveva dormito scomoda. La testa della sorella era stata come un macigno sulla sua spalla. Un macigno nella sua infanzia. Un macigno nella schiena.

Il fratello le va incontro barcollando. La stringe fra le braccia, singhiozza e ansima contro la sua guancia. Il naso è bagnato. Le braccia della sorellina sono allungate verso le loro gambe, lei se ne accorge e le sposta un po' più in là. L'esile figura è circondata da rami di abete e palle di Natale in frantumi. La stella cometa giace contorta in un angolo, ma splende ancora. Frammenti di vetro riflettono la luce. Il vento soffia attraverso il tunnel aperto. La luce del mattino li guarda interrogativa dall'alto.

Bisognerebbe chiamare la polizia, dice la sorella constatando che è ancora senza voce. La polizia, dice, ma non sente nulla. Comunque il fratello annuisce, con gli occhi incollati alla bocca di lei. Lei si sposta verso il telefono. Compone il numero.

"Polizia", risponde una voce.

È successa una disgrazia, dice la sorella, ma non sente nulla.

Adesso sì che lo capisce davvero. Ha perso la voce. Il dolore al collo è lancinante. Guarda terrorizzata il corpo della sorellina.

“Pronto?” ripete quella voce di donna. “Pronto, c’è qualcuno?”

Il sudore inizia a sgorgare copioso da sotto le braccia. La bocca si deforma in una smorfia strana. Non riesce più a trattenerlo

Uuaaeehh . Suona come un gemito.

“Ci penso io”, dice il fratello. Lei vede le lacrime sulla guancia di lui. Vede la mano che prende il telefono. “È successa una disgrazia...”

Poi appoggiano le loro fronti una contro l’altra. Hanno i piedi nudi.

Il fratello si è tagliato con i vetri. La sorella ha lo smalto.

Il pigiama di lui è blu, quello di lei è giallo limone. Solo la forma della fronte è la stessa, esattamente la stessa, e quel contatto li riempie di pace. Una timida intimità ammicca ai margini della tragedia.

1. Intraducibile gioco di parole fra stall (stalla) e skall (guscio). (N.d.T.)

2. Dolce tipico costituito da cerchi concentrici sovrapposti a formare un cono. (N.d.T.)